

## Un'impresa inutile e dispendiosa La spedizione militare italiana in Anatolia 1919-1922

Luca Micheletta

Nel 1919 gli italiani sbarcarono in Turchia ove rimasero per circa tre anni. Si trattò di un'operazione simbolica, tesa ad affermare il diritto italiano all'equilibrio con le altre grandi potenze nel Mediterraneo orientale. La spedizione, che per contraccolpo determinò lo sbarco greco a Smirne e il conseguente avvio della resistenza kemalista, avrebbe avuto enormi ripercussioni sul piano politico generale, ma non avrebbe comportato nessun vantaggio politico o economico per gli interessi italiani. La delegazione italiana alla Conferenza della pace ottenne poco o nulla rispetto alle aspettative di controllare economicamente una vasta zona dell'Anatolia meridionale. Gli alleati, inglesi e francesi, infatti, con l'accordo tripartito, si limitarono ad accettare di non farle concorrenza in una zona molto più ristretta, mentre si rivelò illusoria la speranza della diplomazia italiana di trovare una collaborazione economica e politica con i turchi. Dopo la rivoluzione kemalista, che rimise in discussione tutto l'assetto di pace concordato a Sèvres, non si riscontrò nessuna disponibilità da parte turca a negoziare un accordo con l'Italia che limitasse o mettesse a rischio la sovranità nazionale su parti del territorio turco. Constatata l'improduttività della spedizione dal punto di vista politico e il rischio di gravi incidenti con le truppe kemaliste ormai vittoriose, agli italiani non rimase che accogliere le reiterate richieste di Mustafa Kemal di evacuare completamente il suolo turco.

*The Italians landed in Turkey in 1919 and stayed there something like three years. It was a symbolic operation, intended to assert the right of Italy to have equal influence in the East Mediterranean area as the other victorious powers. The expedition, which in turn provoked the Greek landing at Smyrna and the consequent beginning of the Kemalist resistance, had extensive political repercussions but did not bear any advantage for the economic or strategic interests of Italy. The Italian delegation at the Peace Conference obtained almost nothing as to Italy's aspiration to control the economy of a large area of Southern Anatolia. The English and French allies, in fact, by the Tripartite Agreement committed themselves to restrain their economic competition within far more restricted limits, whilst delusory turned out to be the Italian hope to find a political and economic collaboration by the Turks. After the Kemalist revolution, which reopened the whole question of the Sèvres peace treaty, the Turks gave no signs of being willing to negotiate with Italy even the slightest bit of their national sovereignty. Seen the political uselessness of the expedition and the risks of serious incidents with the Kemalist troops by then winning, the Italians could not but meet the reiterated requests of Kemal Atatürk and leave the Turkish soil altogether.*

## Gli antefatti

Le ambizioni dell'Italia di estendere la propria influenza sulla Turchia asiatica datavano a ben prima della Grande guerra. A partire dagli inizi del Novecento, e in particolare dopo la guerra di Libia, di pari passo alla crescita industriale e commerciale del paese, la diplomazia italiana tentò di ottenere una zona d'influenza in Anatolia nella regione di Adalia, che almeno sulla carta le venne attribuita dal governo ottomano poco prima dello scoppio del conflitto mondiale<sup>1</sup>. Oltre alle esigenze economico-commerciali, alimentava queste ambizioni anche la volontà di mantenere l'equilibrio con le altre grandi potenze in una zona, quella del Mediterraneo orientale, considerata cruciale a fini strategici e politici. Si trattava, in altre parole, di aspirazioni che si appuntavano sul decadente impero ottomano, oggetto di mire da parte di tutti gli stati europei, e che si innestavano dunque, sebbene in ritardo rispetto agli altri concorrenti mediterranei, nell'ultima fase della questione orientale, culminata alla fine della guerra con la dissoluzione dell'impero ottomano.

Durante il negoziato relativo al patto di Londra del 1915, gli italiani insistettero affinché queste aspirazioni fossero riconosciute dai futuri alleati e ottennero la formulazione dell'articolo 9 che prevedeva il mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo orientale in caso di dissoluzione dell'impero ottomano, assicurando genericamente all'Italia una sfera d'influenza

proprio nella regione di Adalia. Vale la pena di notare che, al momento della firma del patto di Londra, i tre alleati dell'Intesa tennero all'oscuro l'Italia del fatto di avere già avviato negoziati per la spartizione dell'impero ottomano, frutto dei quali era stato l'accordo del marzo 1915 che assegnava all'influenza della Russia la zona di Costantinopoli e degli Stretti. Sempre all'insaputa dell'alleato italiano, Francia e Gran Bretagna negoziarono gli accordi Sykes-Picot, firmati nel maggio 1916, con i quali si spartivano la parte araba dell'impero. Gli alleati accettarono di comunicare gli accordi solo a seguito della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, avvenuta nell'agosto 1916, con un anno e mezzo di ritardo rispetto all'impegno preso nel patto di Londra; e accettarono pure, ma dopo un'insistente battaglia diplomatica ingaggiata dal ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, di rendere effettivo il disposto dell'articolo 9 con altri accordi, discussi a San Giovanni di Moriana nell'aprile 1917, e firmati nell'agosto seguente da Italia, Francia e Gran Bretagna. Questi accordi assegnavano anche all'influenza dell'Italia una fetta dell'impero ottomano, individuata nella costa anatolica da Smirne, compresa, fino al fiume Lamus<sup>2</sup>.

Terminate le ostilità, tuttavia, Londra e Parigi fecero sapere di considerare nulli gli accordi di San Giovanni di Moriana, con la motivazione che erano stati sottoscritti alla condizione che li firmasse anche l'impero russo, condizione che non era stata mai soddisfatta a causa della pro-

<sup>1</sup> Sulle ambizioni italiane a uno sbocco economico in Asia Minore prima della guerra, si vedano Gianpaolo Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 703-741; Richard J.B. Bosworth, *Italy and the End of the Ottoman Empire*, in Marian Kent (a cura di), *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, London, George Allen & Unwin, 1999, pp. 52-72; Id., *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 376-412; Richard Webster, *L'imperialismo industriale italiano tra il 1908 e il 1915*, Torino, Einaudi, 1975; Marta Petricoli, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Firenze, Sansoni, 1983; Gianluca Andrè, *L'Italia e il Mediterraneo alla vigilia della prima Guerra mondiale. I tentativi di intesa mediterranea (1911-1914)*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 147-159.

<sup>2</sup> Sugli accordi di San Giovanni di Moriana, si veda Mario Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano. Il (1916-1917)*, Milano, Giuffrè, 1936, in particolare pp. 261-274, nonché Luca Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992, pp. 460-473.

blematica situazione interna russa prima e della rivoluzione bolscevica poi, che aveva portato la Russia a defezionare dalla Triplice Intesa e a concludere una pace separata con gli imperi centrali e il loro alleato ottomano<sup>3</sup>. A complicare la posizione dell'Italia, inoltre, si erano aggiunti gli impegni presi da Francia e Gran Bretagna con la Grecia, per trascinarla in guerra a fianco dell'Intesa. Il governo greco fu blandito con la promessa di estendere i territori greci a spese dell'impero ottomano fino a comprendere in qualche modo la regione di Smirne, dove vivevano consistenti comunità greco-ortodosse.

Alla fine del conflitto, dunque, come accadde in altri più noti casi relativi alla spartizione dell'impero ottomano, le ambizioni greche e quelle italiane si trovarono a insistere sulla medesima regione. È in questo quadro, di incertezza politico-diplomatica per le aspirazioni italiane e di timori e sfiducia nei confronti degli alleati, che a Roma prese forma l'idea di un'occupazione militare in Anatolia.

### La preparazione e l'esecuzione della spedizione militare

Le operazioni di sbarco sulla penisola turca erano state pianificate già per la fine dell'ottobre 1918 allo scopo di portare la guerra direttamente sul territorio ottomano. Le truppe erano state concentrate nel Dodecaneso, occupato dall'Italia sin dalla guerra di Libia, e principalmente a Rodi, dove si sarebbero dovuti completare gli ultimi preparativi e svolgere opera-

zioni di intelligence sulla prospiciente sponda anatolica al fine di raccogliere informazioni e creare un ambiente favorevole. L'armistizio con la Turchia, stipulato a Mudros il 30 ottobre 1918, non modificò questa decisione, ma mutò l'obiettivo degli sbarchi. Sarebbero stati destinati non più a operazioni di guerra, ma solo ai fini di un'occupazione militare tesa a sostenere le pretese politiche italiane sull'Anatolia meridionale, che gli alleati intendevano ridurre. La spedizione, tuttavia, dovette essere momentaneamente rinviata. Mentre era a Rodi, infatti, il contingente italiano fu colpito dalla spagnola, la micidiale pandemia influenzale che sconvolse quel periodo. Tra novembre e dicembre, dunque, nessuna attività fu possibile. Il 25 dicembre, mentre ancora la pandemia non era stata superata, giunse a Rodi il preavviso dal ministero della Guerra di prepararsi a compiere gli sbarchi a Marmaritz e Scalanova. Ma ancora una volta l'esecuzione fu sospesa. La secca contrarietà espressa dal Foreign Office a nuovi sbarchi in Asia Minore, dopo quelli effettuati dai francesi ad Adana e Mersina alla metà di dicembre<sup>4</sup> e, soprattutto, le condizioni meteorologiche — vento e mare in tempesta — costrinsero al rinvio delle operazioni<sup>5</sup>.

La Conferenza della pace, che si aprì nel gennaio, non portò novità positive; al contrario la delegazione italiana poté riscontrare, sul delicato punto delle aspirazioni italiane nel Mediterraneo orientale, una generale ostilità da parte degli alleati, che continuarono a negare il loro assenso a un'eventuale presenza militare italiana in Asia Minore<sup>6</sup>. Sonnino pensò, dunque,

<sup>3</sup> L. Riccardi, *Alleati non amici*, cit., pp. 607-613.

<sup>4</sup> Luciano Flussi, *La diplomazia delle cannoniere: gli sbarchi italiani in Anatolia nel 1919*, "Analisi storica", 1983, n. 1, pp. 41-42. Sulle relazioni italo-greche più in generale, si veda N. Petsalis-Diomidis, *Greece at the Paris Peace Conference*, Tessalonica, Institute for Balkan Studies, 1978.

<sup>5</sup> Vittorio Elia a delegazione italiana alla Conferenza della pace, Rodi, 13 gennaio 1919, telegramma [d'ora in poi t.], in Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri italiano, Roma [d'ora in poi ASMAE], fondo Conferenza della pace [d'ora in poi Cp], Turchia, b. 47, fasc. "Anatolia". Si fa qui presente che i documenti dell'ASMAE non sono citati come di consuetudine, indicando i numeri di protocollo, per una scelta editoriale della redazione della rivista.

<sup>6</sup> René Albrecht-Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference*, New York, Columbia University Press, 1938, pp. 214-217; L. Flussi, *La diplomazia delle cannoniere*, cit., pp. 39-44. Si veda anche H. James Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War, and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1993.



alla possibilità di sbarcare senza il consenso degli alleati e di giustificare l'operazione con la necessità di provvedere all'ordine pubblico in una regione, come quella di Adalia, in cui si assisteva a un momento di violenza generalizzata e di debolezza delle autorità turche. Lo scoppio di una bomba nel quartiere cristiano di Adalia, nei pressi delle scuole femminili italiane, fornì il pretesto per un'operazione che era stata preparata in tutta segretezza. Il 28 marzo, due compagnie di marinai, circa 300 uomini, occuparono la cittadina e l'immediata periferia; si aggiunsero dopo poco un battaglione di bersaglieri e un drappello di carabinieri<sup>7</sup>.

Pochi giorni più tardi, agli inizi di aprile, prese corpo il progetto di un ampliamento dell'occupazione, ma questa volta in connessione con le notizie sempre più frequenti di un possibile sbarco greco a Smirne. Le finalità ufficiali rimasero quelle di agire per il mantenimento dell'ordine pubblico e in stretta collaborazione con le autorità turche. Sonnino scrisse a chiare lettere a Badoglio, sottocapo di Stato maggiore, che le forze italiane non dovevano assumere funzioni governative, ma anzi che, "in armonia nostra politica verso Turchia", dovevano assolutamente guardarsi dall'ingerirsi nell'amministrazione locale e in quella della giustizia. All'uopo sarebbero stati necessari ufficiali pratici dell'Oriente e truppe capaci di rendersi bene accette alla popolazione<sup>8</sup>. Proprio per marcare la diversità dell'occupazione italiana, Sonnino chiarì pure che non bisognava affermare di fronte ai turchi che essa veniva compiuta con il consenso degli alleati anglofrancesi, e che il

contegno verso le eventuali concorrenti truppe greche doveva essere "fermo e corretto"<sup>9</sup>.

A fine aprile il piano di ampliamento dell'occupazione entrò in una fase operativa. Si iniziarono i preparativi per un sbarco limitato a Scalanova non appena si fosse avuta notizia degli sbarchi di truppe greche a Smirne. L'occupazione sarebbe stata estesa in seguito ai porti di Kuluk, Budrum, Marmaritz e Makrji<sup>10</sup>. Effettivamente, uno sbarco greco in Turchia era da tempo nell'aria, ma prese corpo definitivamente solo durante la cosiddetta Settimana di passione, il breve periodo che, a partire dal 24 aprile, vide la delegazione italiana abbandonare la Conferenza della pace in segno di protesta per l'andamento negativo assunto dal negoziato sul confine adriatico. Proprio durante l'assenza italiana, il 6 maggio, il Consiglio supremo alleato — ormai ridotto a un vero e proprio triumvirato costituito da David Lloyd George, Georges Clemenceau e Woodrow Wilson — convocò Venizélos per attirare la sua attenzione sugli sbarchi degli italiani in Anatolia e invitarlo a batterli sul tempo e a organizzare uno sbarco di truppe greche a Smirne, in due o tre giorni<sup>11</sup>.

In sostanza, era l'invito a creare un altro fatto compiuto teso a soddisfare in futuro le ambizioni greche, come quello che, illegittimamente secondo gli alleati, stavano compiendo gli italiani. Iniziava, in tal modo, quasi per ripicca nei confronti dell'azione dell'Italia, la disastrosa avventura greca in Asia Minore, che si sarebbe conclusa, dopo immense violenze, più di tre anni dopo, con la sconfitta greca e l'annientamento dell'ellenismo nella penisola anatoli-

<sup>7</sup> L. Flussì, *La diplomazia delle cannoniere*, cit., pp. 45-46.

<sup>8</sup> Badoglio alla delegazione italiana per la pace, Sezione militare, 6 aprile 1919, t.; Sonnino a Comando supremo, 12 aprile 1919, t., in ASMAE, *Cp*, Turchia, b. 47, fasc. "Direttive per il Corpo di spedizione in Anatolia".

<sup>9</sup> Sonnino a Orlando, 26 aprile 1919, t., in ASMAE, *Cp*, Turchia, b. 47, fasc. "Direttive per il Corpo di spedizione in Anatolia".

<sup>10</sup> Armando Diaz a Comando supremo, 24 aprile 1919, t., in ASMAE, *Cp*, b. 47, fasc. "Direttive per il Corpo di spedizione in Anatolia".

<sup>11</sup> R. Albrecht-Carné, *Italy at the Paris Peace Conference*, cit., p. 219; Paul C. Helmreich, *From Paris to Sèvres. The Partition of the Ottoman Empire at the Paris Peace Conference of 1919-1920*, Columbus, Ohio State University Press, 1974, pp. 94-98.

ca. Il 15 maggio le truppe greche fecero la loro apparizione a Smirne, occupando la città e spingendosi verso Ayassuluk, Magnesia e Aydin<sup>12</sup>.

La notizia del prossimo sbarco greco generò per contraccolpo la reazione della Consulta e il varo della spedizione, sotto il comando del generale Luigi Bongiovanni. Gli sbarchi si eseguirono tra il 10 e il 20 maggio in un clima di crescente preoccupazione per la guerra generalizzata e le truppe vennero gradualmente dispiegate nei settori di Scalanova, Milas, Adalia e Konia, nonché nei porti di Makry e di Vathy.

### Le finalità della spedizione

L'accoglienza riservata alle truppe italiane dalla popolazione fu diversa a seconda delle località: talvolta la presenza italiana incontrò ostilità e freddezza<sup>13</sup>, specialmente da parte dei funzionari dell'amministrazione turca; altre volte, invece, fu benvenuta in funzione antigreca<sup>14</sup>. L'arrivo dei greci in Anatolia fu segnato, infatti, da massacri e violenze a danno della popolazione musulmana, di cui si macchiarono le truppe greche o anche le bande irregolari di greco-ortodossi che si erano spontaneamente formate per la lotta contro l'atavico nemico turco. Si assistette, in pratica, a un vero e proprio tentativo

greco di 'pulire' dall'elemento etnico turco le zone che i greci si intendevano assicurare. L'invasione greca a sua volta generò rappresaglie, la formazione di bande turche e, soprattutto, alimentò il sentimento di rivincita dei turchi, che ben presto avrebbe dato la stura al movimento kemalista<sup>15</sup>. Per tutti gli osservatori italiani dell'epoca fu subito evidente che la spedizione greca era destinata al fallimento. E tutti concordavano — scrisse Bongiovanni nell'agosto 1919 da Costantinopoli — che lo sbarco greco a Smirne avesse "insanabilmente" turbato la pace in Anatolia e che i turchi "per quanto esausti e stanchi di guerra non desisteranno mai dalla lotta contro Greci"<sup>16</sup>.

La caotica e impreveduta situazione che si verificò in breve nelle regioni litoranee dell'Anatolia creò grossi imbarazzi al contingente italiano e spinse i comandi a incalzare la Consulta con la richiesta di precise istruzioni circa le regole d'ingaggio. Ci si chiedeva che tipo di atteggiamento prendere in caso di conflitto tra le popolazioni greche e turche; se, addirittura, le truppe italiane avessero dovuto "prestar man forte alle autorità turche"; quale comportamento avrebbero dovuto tenere nei confronti delle bande greche e turche che si fossero formate nel territorio sotto controllo italiano, ma avessero agito al di fuori di questo; o, ancora, se fossero potute intervenire per reprimere la pro-

<sup>12</sup> Il miglior studio d'insieme sulla politica greca in Asia Minore rimane quello di Michael Llewellyn Smith, *Ionian Vision. Greece in Asia Minor 1919-1922*, London, Allen Lane, 1973, si vedano in particolare pp. 86-101.

<sup>13</sup> I dettagli sono in L. Flussi, *La diplomazia delle cannoniere*, cit., pp. 49-50.

<sup>14</sup> Delegazione italiana alla Conferenza della pace, Sezione militare, a ministero degli Esteri, 7 giugno 1919, t.; "Promemoria riflettente gli avvenimenti in Anatolia nel periodo 10 maggio-20 maggio 1919", t., in ASMAE, *Cp*, Turchia, b. 47, fasc. "Direttive per il Corpo di spedizione in Anatolia".

<sup>15</sup> Sui massacri greci e l'inutile inchiesta alleata che ne seguì, si veda P.C. Helmreich, *From Paris to Sèvres*, cit., pp. 169-172. Sull'ascesa di Mustafa Kemal e del kemalismo, si vedano Andrew Mango, *Atatürk. The Biography of the Founder of Modern Turkey*, Woodstock-New York, The Overlook Press, 1999, pp. 217-252; Fabio L. Grassi, *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, Roma, Salerno, 2008.

<sup>16</sup> Bongiovanni a Tittoni, 12 agosto 1919, t.; rapporto di Bongiovanni a Tittoni sulla situazione politica in Anatolia, 17 agosto 1919, t., in ASMAE, *Cp*, Turchia, b. 47, fasc. "Direttive per il Corpo di spedizione in Anatolia". Anche il generale Vittorio Elia, che successe a Bongiovanni, confermò l'analisi politica del suo predecessore, aggiungendo che, in ogni caso, anche dopo la cacciata dei greci, sarebbe stato difficile far accettare ai turchi la presenza degli italiani: si veda rapporto di Elia a ministero degli Esteri, 30 ottobre 1919, in ASMAE, *Cp*, Turchia, b. 47, fasc. "Direttive per il Corpo di spedizione in Anatolia".

paganda ellenica, sostenuta da francesi e inglesi e diretta verso l'Italia<sup>17</sup>. Illuminante, a proposito della politica di occupazione, è una sorta di vademecum per le forze italiane che venne stilato, agli inizi di luglio 1919, dal console Carlo Galli, membro della delegazione italiana a Parigi, in risposta a ben venti precisi quesiti che il generale Bongiovanni aveva indirizzato al ministero degli Esteri.

In queste istruzioni ufficiose, Galli chiariva definitivamente natura e finalità dell'occupazione italiana, ribadendo che esse erano "esclusivamente politiche". Si mirava, scriveva il console, a

salvaguardare la nostra posizione di grande potenza di fronte agli acquisti delle altre potenze per il mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo e ad assicurare alla nostra futura attività una zona nella quale i nostri interessi si erano già affermati ed erano stati riconosciuti. Si mira[va] altresì a costituire una proporzionalità di acquisti di fronte a quelli inglesi e francesi, già assicurati di fatto in Mesopotamia, Palestina, ecc.

Oltre a quest'obiettivo generale, l'azione italiana serviva a contenere verso settentrione l'occupazione greca del *vilayet* di Smirne che, pur costituendo ormai un fatto compiuto, non avrebbe pregiudicato in termini di diritto una decisione futura della Conferenza della pace sul destino di quella regione. Dalle stesse finalità discendeva poi che l'occupazione non doveva "essere in contrasto col mantenimento della sovranità turca e dell'organismo politico-amministrativo turco". Anzi, Galli sosteneva che niente sarebbe stato più pericoloso che un intervento diretto nell'amministrazione, che avrebbe su-

scitato i timori e le gelosie del governo turco circa indebite lesioni alla sua sovranità<sup>18</sup>.

Nessun incoraggiamento, però, si doveva dare alla formazione di bande turche contro i greci. Era necessario avere rispetto dell'istituto delle capitolazioni, "rispetto assoluto delle autorità religiose" sia islamiche sia ortodosse, anche se queste ultime avrebbero preso atteggiamenti filogreci e antitaliani; bisognava favorire l'espansione economica italiana e dare inizio alla costruzione di opere pubbliche per ingraziarsi la popolazione. Galli suggeriva poi di approntare per gli ufficiali del corpo di spedizione delle norme di comportamento con nozioni informative sugli aspetti geografici e amministrativo politici dell'Asia Minore. Inoltre, guardando ancora più avanti, il console proponeva di istituire, per gli ufficiali che desideravano prestare servizio in Turchia, dei corsi speciali della durata di tre o quattro mesi presso l'Istituto orientale di Napoli, e di prendere accordi, sempre con l'Oriente, per indirizzare, attraverso delle agevolazioni, i giovani che avessero sostenuto l'esame di lingua turca a prestare servizio presso comandi in Asia Minore. Infine, Galli sosteneva che i limiti territoriali dell'occupazione sarebbero stati dinamici e variabili nel tempo e a seconda delle circostanze<sup>19</sup>.

### Le reazioni degli alleati e i rapporti con la Grecia

Nel frattempo, la diplomazia italiana, che dalla fine del giugno 1919 era guidata da Tommaso Tittoni, ministro degli Esteri del governo Nitti,

<sup>17</sup> Badoglio a ministero degli Esteri, 27 giugno 1919, t., in ASMAE, *Cp*, Turchia, b. 47, fasc. "Direttive per il Corpo di spedizione in Anatolia".

<sup>18</sup> Di fronte alla popolazione bisognava mettersi nella condizione — scrisse Galli — di "poter dar torto alle autorità turche cattive amministratrici lente ecc., ma non dobbiamo metterci in condizione di aver torto esercitando direttamente un'amministrazione difficile e complessa". La citazione è tratta dal documento a firma di Galli citato nella nota seguente.

<sup>19</sup> "Promemoria per S.E. il ministro degli Esteri. Questionario relativo alle occupazioni italiane in Anatolia", 27 giugno 1919, a cura del generale Bongiovanni, e risposte al questionario a firma di Carlo Galli, Parigi, 1 luglio 1919, in ASMAE, *Cp*, Turchia, b. 47, fasc. "Direttive per il Corpo di spedizione in Anatolia". Sulla base delle indicazioni di Gal-



misurò tutto lo scontento degli alleati per la spedizione italiana in Anatolia. Nel giugno 1919, la delegazione italiana alla Conferenza della pace ricevette un memorandum dagli alleati che, protestando vivacemente contro l'occupazione italiana, compiuta non solo senza autorizzazione del Consiglio supremo, ma anche all'insaputa degli alleati stessi e dell'associato americano, imponeva al governo di Roma l'immediato ritiro delle truppe dall'Anatolia<sup>20</sup>. Ad aggravare la posizione della delegazione italiana a Parigi si verificò, agli inizi di luglio, un incidente tra truppe italiane e greche nella zona di Aidin. Nel tentativo di respingere un attacco turco, i soldati greci erano entrati in contatto con quelli italiani, oltrepassando i virtuali limiti che il Consiglio supremo aveva loro assegnato. Tittoni colse l'occasione dell'incidente italogreco per tentare di appianare i contrasti con Atene. Lo scopo era quello di superare, proprio con un'intesa con il diretto concorrente greco sul quale sembravano convergere tutte le simpatie degli alleati, l'impasse alla Conferenza della pace e di ottenere dal Consiglio supremo un riconoscimento dell'occupazione italiana in Anatolia. Col previsto favore britannico, l'intesa con i greci fu rapidamente

raggiunta. Il 18 luglio venne siglato l'accordo sulla linea di demarcazione tra le occupazioni italiana e greca<sup>21</sup>, accordo che Tittoni si affrettò a comunicare al Consiglio supremo a Parigi, nella speranza che la sola accettazione della comunicazione potesse valere il riconoscimento dell'occupazione italiana<sup>22</sup>.

Era una speranza che sarebbe andata delusa, ma la grande intesa che Tittoni firmò più tardi con Venizélos, il 29 luglio, permise momentaneamente il superamento della crisi e fece accantonare la richiesta degli alleati di un immediato ritiro italiano dall'Asia Minore. Essa infatti stabiliva che Grecia e Italia si sarebbero reciprocamente sostenute nei loro disegni espansionistici ai danni di Albania e Turchia, raggiungendo una sorta di compromesso sulle loro rispettive ambizioni, e assegnava all'Italia una vasta zona nell'Anatolia meridionale, sulla quale la diplomazia italiana sperava di costruire una sfera d'influenza politica ed economica in collaborazione con i turchi<sup>23</sup>. Ma l'aspirazione che aveva spinto Tittoni a sottoscrivere l'accordo, come accennato, andava ben oltre lo scacchiere del Mediterraneo orientale, ed era quella di accaparrarsi l'appoggio della Gran Bretagna, la grande patrocinatrice della Grecia

li, Bongiovanni scrisse un opuscolo contenente informazioni sul sistema politico, sociale e amministrativo dell'Asia Minore, dal titolo "Direttive per gli ufficiali", 16 agosto 1919, in ASMAE, *Cp*, Turchia, b. 47, fasc. "Anatolia. Direttive".

<sup>20</sup> Sulla diplomazia italiana e la questione dell'assetto di pace si veda Luca Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra. Le relazioni diplomatiche tra Roma e Londra dal 1919 al 1922*, Roma, Jouvence, 1999, p. 22, nonché Marta Petricoli, *La resa dei conti: diplomazia e finanza di fronte alle aspirazioni in Anatolia, 1919-1923*, "Storia delle relazioni internazionali", 1986, n. 1, pp. 63-93; Francesco Caccamo, *L'Italia e la "Nuova Europa". Il confronto sull'Europa orientale alla Conferenza della pace di Parigi (1919-1920)*, Milano, Luni, 2000, pp. 258-281.

<sup>21</sup> P.C. Helmreich, *From Paris to Sèvres*, cit., pp. 162-165. Si vedano gli schizzi sulla delimitazione delle zone militari italiana e greca in ASMAE, *Cp*, Turchia, b. 47, fasc. "Anatolia". Bongiovanni propose più tardi una linea definitiva tra le occupazioni greca e italiana al generale George Milne, comandante degli eserciti interalleati d'occupazione in Asia Minore (Bongiovanni a Milne, 11 agosto 1919, t., in ASMAE, *Cp*, Turchia, b. 47, fasc. "Direttive per il Corpo di spedizione in Anatolia"). In linea generale, Tittoni aveva approvato che i presidi principali delle forze italiane dovessero essere ad Adalia, Konia, nella zona del Meandro e a Marmaritz. Il ministro sosteneva poi che, per rendere più popolare la presenza italiana tra la popolazione, sarebbe stato molto utile aumentare i presidi sanitari, ai quali affidare anche compiti informativi: Tittoni a Bongiovanni, 3 agosto 1919, t., in ASMAE, *Cp*, Turchia, b. 47, fasc. "Direttive per il Corpo di spedizione in Anatolia".

<sup>22</sup> L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., p. 29.

<sup>23</sup> L'accordo Tittoni-Venizélos è in Amedeo Giannini, *I documenti diplomatici della pace orientale*, Roma, Edizioni di Politica, 1922.

venizalista, in modo da sbloccare alla Conferenza della pace, in senso favorevole all'Italia, il negoziato circa gli interessi italiani nel loro complesso. Si trattava di un'illusione che si sarebbe dimostrata del tutto effimera non solo nel prosieguo della conferenza, ma che tale cominciò a rivelarsi da subito, proprio sulla questione del riconoscimento dell'occupazione italiana in Anatolia.

Gli alleati, infatti, non erano affatto pronti a riconoscere l'occupazione dell'Italia o ad acconsentire alla costituzione di una sua zona d'influenza in Asia Minore: erano ben consapevoli che sarebbe stato già difficile per lo spirito nazionale turco sopportare l'invasione della Grecia e non desideravano certamente complicare oltremodo i rapporti con i turchi, mettendo in gioco gli interessi greci, per favorire le ambizioni italiane. Ancora nel novembre 1919, inglesi e francesi, all'insaputa degli italiani, discutendo dell'inizio delle trattative di pace con l'impero ottomano, si domandavano se l'Italia dovesse avere "any foothold", un punto d'appoggio, in Anatolia. Era del tutto chiaro per gli alleati, invece, che l'Italia dovesse mettere fine all'occupazione militare in Turchia e cedere il Dodecaneso alla Grecia. Emerse, proprio da colloqui bilaterali anglofrancesi, nel dicembre 1919, l'idea che, per accontentare l'Italia e indurla a procedere all'evacuazione, le si sarebbe potuta offrire una sorta di priorità di intrapresa commerciale in una zona dell'Anatolia meridionale. Si badi bene, non si intendeva con ciò una zona d'influenza su cui stendere un monopolio economico attraverso una qualche imposizione alla Turchia o limitazioni alla sua sovranità, né si intendeva stabilire, nel trattato di pace turco, un'interdizione al commercio o all'attività imprenditoriale per tutti gli stati nella zona riservata all'Italia; si immaginò semplice-

mente di demarcare una zona dell'Asia Minore nella quale, con un *gentlemen's agreement*, le sole Gran Bretagna e Francia si sarebbero impegnate a non concorrere con le imprese italiane<sup>24</sup>. L'Italia rappresentava una seccatura di cui gli alleati non si potevano liberare<sup>25</sup> e l'assetto mediterraneo tornò a essere, come non mai, fonte di attrito all'interno dell'Intesa<sup>26</sup>.

### La questione degli interessi italiani in Anatolia alla Conferenza della pace

L'insoddisfazione italiana, la tensione con gli alleati, la concorrenza con i greci pesarono in modo decisivo sull'atteggiamento dell'Italia nei confronti dell'assetto di pace con l'impero ottomano che il Consiglio supremo cominciò a definire alla conferenza di Londra, agli inizi del 1920. A guidare la Consulta era stato chiamato, dopo le dimissioni di Tittoni, Vittorio Scialoja, ma fu lo stesso Nitti a impegnarsi personalmente nei negoziati. La delegazione italiana, nell'intento di rendersi gradita ai turchi, della cui collaborazione necessitava per realizzare la sua futura zona di influenza economica, sostenne il mantenimento dell'integrità territoriale della Turchia, con Smirne, la Cilicia e l'Armenia comprese, in modo che risultasse chiaro che questo progetto naufragava per volontà di Londra e Parigi. Per lo stesso motivo gli italiani non parlarono mai di mandato per la zona da assegnarsi all'Italia, ma chiesero più genericamente una sfera di influenza economica riservata che includesse almeno le ferrovie e il bacino carbonifero di Eraclea<sup>27</sup>. Ma le idee con cui la delegazione italiana approcciò i negoziati di pace con l'impero ottomano erano diametralmente opposte a quelle degli alleati: per Lloyd George si doveva, infatti, sottrarre gli Stretti al control-

<sup>24</sup> L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., pp. 104-106.

<sup>25</sup> P.C. Helmreich, *From Paris to Sèvres*, cit., p. 223.

<sup>26</sup> Michael L. Dockrill, J. Douglas Goold, *Peace without Promise. Britain and the Peace Conferences 1919-1923*, Londra, Batsford Academic and Educational, 1981, pp. 181-190.

<sup>27</sup> L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., p. 136.



lo turco, appoggiare le rivendicazioni greche su Smirne e la Tracia orientale, oltre a quelle francesi sulla Cilicia, concedere l'indipendenza all'Armenia e l'autonomia al Kurdistan. Era una pace punitiva sul piano politico e pesante su quello territoriale, una pace da imporre anche con una continuata pressione militare<sup>28</sup>. Coerentemente con questo disegno, proprio a Londra, il 16 marzo gli alleati decisero di inviare dei contingenti militari sugli Stretti e a Costantinopoli, decisione cui anche l'Italia, malvolentieri, si dovette adeguare. Ritenendo impossibile dissociarsi apertamente dagli alleati, visto che Lloyd George minacciò l'Italia che, se non avesse partecipato all'occupazione degli Stretti, avrebbe perso ogni diritto sull'Anatolia, il governo Nitti accettò di spedire un piccolo contingente<sup>29</sup>.

Circa gli interessi italiani, la conferenza di Londra lavorò sulle linee già abbozzate dagli anglofrancesi. Su proposta del segretario di Stato britannico, George Curzon, si elaborò uno schema di accordo tripartito, attraverso il quale ciascuna delle tre potenze si sarebbe impegnata a non interferire commercialmente nelle zone delle altre due e ad appoggiarle nell'amministrazione delle stesse. Come gli alleati si sarebbero astenuti da ingerenze commerciali nella zona anatolica assegnata all'Italia, così quest'ultima avrebbe evitato interferenze commerciali nelle zone dell'ex impero ottomano che sarebbero state ereditate da Gran Bretagna e Francia nella forma dei mandati. L'accordo, si precisò, sarebbe stato distinto dal trattato di pace con la Turchia e dunque valido solo tra i tre firmatari. L'inserimento di una clausola del genere nel trattato di pace avrebbe infatti comportato la sicura opposizione non solo dei

turchi, ma di tutti gli altri firmatari, *in primis* degli Stati Uniti, per tradizione difensori del principio di libera concorrenza e sempre ostili alla creazione di zone economiche riservate, nonché liberi, al contrario degli alleati firmatari del patto di Londra e degli accordi di San Giovanni di Moriana, da ogni impegno giuridico nei riguardi dell'Italia.

L'ostinata difesa che Nitti fece delle ragioni italiane sia a Londra sia, più tardi, alla conferenza di Sanremo, dove il trattato di pace con l'impero ottomano venne ultimato, non valse a mutare le disposizioni degli alleati. Tutto quello che poté fare lo statista lucano fu di criticare veementemente l'assetto generale della pace turca e affermare che l'Italia avrebbe apposto la firma sotto clausole radicalmente contrarie alle sue opinioni. A Sanremo venne anche definito il testo dell'accordo tripartito, firmato poi da italiani e francesi l'11 maggio 1920, ma non dagli inglesi che, coerentemente alla politica fino ad allora seguita, condizionarono la loro adesione all'evacuazione italiana dall'Anatolia e alla restituzione del Dodecaneso alla Grecia<sup>30</sup>.

La caduta del governo Nitti e la nascita dell'ultimo governo Giolitti, con Carlo Sforza agli Esteri, non mutarono la linea politica italiana ma, anzi, ne accentuarono il carattere filoturco e antigreco. Nella convinzione di una vittoria kemalista, che aveva maturato come alto commissario a Costantinopoli ai tempi di Sonnino e poi come sottosegretario agli Esteri nel governo Nitti, Sforza aveva mantenuto contatti con inviati kemalisti a Roma fin dall'inizio del 1920. Divenuto ministro, impresse maggiore dinamismo alla politica estera italiana, e già nel giugno 1920, in un nuovo vertice interalleato a Boulogne, lanciò l'ipotesi di una trattativa diretta con

<sup>28</sup> Sulle trattative alla conferenza di Londra, si veda P.C. Helmreich, *From Paris to Sèvres*, cit., pp. 242-261.

<sup>29</sup> Fabio L. Grassi, *L'Italia e la questione turca (1919-1923). Opinione pubblica e politica estera*, Torino, Zamorani, 1996, pp. 94-101; Briton Cooper Busch, *Mudros to Lausanne. Britain's Frontier in West Asia, 1918-1923*, Albany, State University of New York Press, 1976, pp. 201-208; L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., p. 138. Più in generale, Ettore Anichieri, *Costantinopoli e gli Stretti nella politica russa ed europea*, Milano, Giuffrè, 1948, pp. 211-218.

<sup>30</sup> Anche questo testo è raccolto in A. Giannini, *I documenti diplomatici della pace orientale*, cit.

Mustafa Kemal Atatürk. Si scontrò con il fermo diniego degli alleati, in particolare con quello del governo britannico, ancora fiducioso nella forza delle armi greche<sup>31</sup>.

Manifestazione chiara del nuovo indirizzo politico impresso da Sforza fu la denuncia, il 22 luglio, dell'accordo Tittoni-Venizélos. L'origine della decisione era connessa al ribaltamento operato da Sforza della linea politica nei confronti del problema albanese portata avanti da Nitti. Dal perseguimento della spartizione del giovane Stato adriatico tra Grecia e Italia, stabilita nell'accordo con la Grecia, si passò, con Giolitti e Sforza, a quello del mantenimento della sua integrità e della sua indipendenza nei confini del 1913. E d'altra parte, l'intesa con Atene si era rivelata improduttiva anche per le aspirazioni italiane in Asia Minore: non era valsa a ottenere un riconoscimento giuridico dell'occupazione italiana, né da questa si era ottenuto il risultato politico dell'assegnazione, in sede di trattato di pace, di una sfera d'influenza all'Italia. L'irritazione del governo britannico, oltre che di quello greco, e la minaccia espressa da entrambi di non firmare il trattato di pace con la Turchia se l'Italia non fosse giunta a nuova intesa circa il Dodecaneso, indussero Sforza a riconfermare la cessione alla Grecia. L'accordo firmato da Elefthérios Venizélos e dall'ambasciatore italiano a Parigi, Lelio Bonin Longare, il 9 agosto, riconfermava la cessione del Dodecaneso, a parte Rodi sul cui destino si sarebbe indetto un plebiscito entro 15 anni. Con la denuncia dell'accordo Tittoni-Venizélos, tuttavia, l'Italia si liberava di ogni impegno diretto con Atene a sostenere le pretese greche in Albania e in Asia Minore. Rimanevano in ogni caso da onorare gli obblighi che si sarebbero assunti con la firma, il 10 agosto, del trattato di pace con l'impero ottomano<sup>32</sup>.

Il trattato di Sèvres, in realtà, era nato già morto, firmato, come fu, da un interlocutore co-

me il governo di Costantinopoli che di fatto non controllava più la situazione e che, comunque, manifestò semplicemente la sua contrarietà non preoccupandosi mai nemmeno di ratificarlo. Nondimeno, con la firma del trattato di Sèvres, l'Italia si trovò di fronte a un bivio: si trattava o di percorrere la strada imboccata dagli alleati, e in particolare dalla Gran Bretagna, di imposizione del trattato con il sostegno alla Grecia e l'accettazione del patto tripartito, oppure di dar corso a una politica apertamente filoturca e quindi filokemalista, dissociandosi più recisamente dal trattato di Sèvres, mettendo fine all'occupazione militare di suolo turco, stracciando l'insoddisfacente patto a tre e puntando tutte le carte sulla sola collaborazione con la futura Turchia. La scelta, va sottolineato, era molto difficile e forse non realisticamente possibile né sul piano politico interno, a causa delle reazioni che avrebbe provocato, né sul piano politico internazionale: l'accordo tripartito, infatti, era un atto che non aveva valore nei confronti della Turchia, ma nei confronti degli alleati, in quanto rappresentava l'unica garanzia del diritto dell'Italia a veder mantenuto l'equilibrio nel Mediterraneo orientale sancito nel patto di Londra. Nell'incapacità o impossibilità di scegliere nettamente una delle due opzioni, i governi italiani percorsero un'ambigua via di mezzo, che alla fine si sarebbe rivelata improduttiva sotto ogni aspetto: non si stava a fianco della Gran Bretagna perché l'applicazione del patto tripartito necessitava la collaborazione dei turchi e induceva a una politica di favore verso i kemalisti che erano o sarebbero stati gli effettivi sovrani del territorio; ma non si stava nemmeno fino in fondo con i turchi nella politica di revisione del trattato di Sèvres, perché si voleva liberare la Turchia di tutti i fardelli della pace, ma lasciare in vita quello rappresentato dalla zona d'influenza italiana assegnata dal patto tripartito e difesa con l'occupazione.

<sup>31</sup> L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., p. 198.

<sup>32</sup> L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., pp. 204-205.

Nel novembre 1920, la sconfitta elettorale di Venizélos in Grecia e la restaurazione di re Costantino modificarono il quadro internazionale, ma non fino al punto desiderato dall'Italia. Effettivamente questi avvenimenti, come gli attacchi kemalisti alle truppe francesi in Cilicia e la percezione di una prossima vittoria di Kemal, spinsero la Francia a un mutamento di linea politica, che la avvicinò alle posizioni di Roma nel desiderio di revisionare e ammorbidire il trattato di pace. La Consulta avrebbe pure desiderato, con un atteggiamento oltremodo ambiguo, che una revisione favorevole alla Turchia si accompagnasse con l'inserimento dell'accordo tripartito nel trattato di pace, in modo che gli stessi turchi avessero l'obbligo di rispettarlo.

Alla fine del 1920, l'idea di una revisione del trattato di pace cominciava a fare sempre più proseliti. Ma nell'incertezza della situazione internazionale, caratterizzata dalla difficile crisi greca, dall'indomita resistenza armata dei nazionalisti turchi e dalla volontà di Costantinopoli di non ratificare il trattato di Sèvres, Sforza bloccò, a metà dicembre, l'assegnazione dei mandati alla Gran Bretagna e alla Francia da parte della Società delle nazioni. I mandati britannici sulla Palestina e sulla Mesopotamia e quelli francesi sulla Siria e sul Libano — spiegò la Consulta — erano una contropartita per i vantaggi economici che l'Italia avrebbe acquisito in Asia Minore: fino a quando questi ultimi non fossero stati certi, dunque, non si sarebbe potuta nemmeno definire giuridicamente la questione dei mandati<sup>33</sup>. Tuttavia, Italia e Francia procedettero di conserva sulla questione della revisione di Sèvres e concordarono, nel febbraio 1921, di seguire una politica comune che ne avrebbe comportato una radicale modifica: alla Grecia sarebbe stata tolta la Tra-

cia orientale e il controllo sugli Stretti con l'arretramento del confine sulla linea Enos-Midia; la regione di Smirne sarebbe stata assegnata alla Grecia nella stessa forma in cui erano state assegnate zone d'influenza all'Italia e alla Francia nell'accordo tripartito; l'accordo tripartito sarebbe stato inserito nel trattato di pace; alla Turchia si sarebbero potute fare altre concessioni circa le questioni dell'Armenia e del Kurdistan<sup>34</sup>.

### L'evacuazione di Adalia

La linea francoitaliana, tuttavia, non passò in sede di Consiglio supremo. A Londra, nel febbraio 1921, i britannici insistettero nel difendere la posizione greca di assoluta contrarietà a ogni compromesso; il governo di Atene sperava di poter ancora vincere la sua battaglia sul campo. L'idea della Grande Grecia, anche per i successori di Venizélos, continuava a essere un obiettivo irrinunciabile. Ma italiani e francesi si sganciarono dalla politica del Consiglio supremo e ambedue stipularono accordi con i nazionalisti turchi: la Francia l'11 marzo 1921, l'Italia il 13 marzo seguente. Sforza riuscì a concordare con il capo della delegazione kemalista a Londra, nonché ministro degli Esteri del governo di Ankara, Bekir Sami Bey, un'intesa che sanciva il principio della collaborazione economica tra Turchia e Italia nella zona assegnata all'influenza italiana dall'accordo tripartito. In cambio, la Consulta prometteva di sostenere la revisione del trattato di Sèvres con la restituzione alla Turchia della Tracia, fino alla linea Enos-Midia, e della regione di Smirne<sup>35</sup>.

Sempre più i tre alleati occidentali discordavano sulla soluzione da dare alla guerra greco-

<sup>33</sup> L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., pp. 272-273.

<sup>34</sup> L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., pp. 304-305.

<sup>35</sup> Sull'abile strategia diplomatica turca, si vedano Salahi Ramsdan Sonyel, *Turkish Diplomacy 1918-1923. Mustafa Kemal and the Turkish National Movement*, London, Sage, 1975, pp. 73-106; F.L. Grassi, *L'Italia e la questione turca*, cit., pp. 135-137.



turca, finendo per allontanarsi da una politica di equidistanza e per parteggiare più o meno apertamente per uno dei due belligeranti. Il governo di Londra continuò ad aiutare lo sforzo bellico di Atene, mentre Italia e Francia scivolarono nel campo di Mustafa Kemal al quale offrirono non solo appoggio politico ma anche armi per combattere i greci<sup>36</sup>. Era evidente che, in questa situazione, l'occupazione italiana sembrava ai nazionalisti turchi una contraddizione rispetto alla politica che la Consulta stava perseguendo e un ostacolo allo sviluppo di più positivi rapporti tra Roma e Ankara. Proprio per questo motivo, e in connessione con l'accordo italo-turco, Sforza offrì a Bekir Sami Bey un'evacuazione anticipata delle truppe italiane dall'Anatolia. Ma il ministro turco chiese di rinviarla per non offrire nuove opportunità ai greci, in un momento in cui l'offensiva da loro scatenata contro Kemal sembrava mostrarsi vincente.

In realtà, le buone disposizioni mostrate dal governo di Ankara verso quello italiano durarono ben poco. Il peggioramento dei rapporti tra Roma e Ankara, insieme allo stato generalizzato di violenza che si viveva in Asia Minore e alla frequenza con cui si producevano incidenti anche nella zona sotto controllo italiano consigliarono, di lì a poco, di prendere in considerazione l'ipotesi di un'evacuazione. A metà maggio, l'ambasciatore a Costantinopoli, Camillo Eugenio Garroni, attirò l'attenzione sul fatto che l'Italia, nella regione di Adalia, non aveva alcuna legittimazione giuridica per incidere sull'amministrazione al fine di evitare di essere coinvolta in incidenti. Né l'accordo economico del 1914, né il patto tripartito, che non era stato firmato dal governo ottomano, davano alcun diritto all'Italia, tanto più che la regione era ormai

sotto il controllo del governo di Kemal che non riconosceva e non avrebbe mai riconosciuto alcuna limitazione della sovranità nazionale. Garroni propose, dunque, di sgombrare Adalia e di concentrare le truppe a Sokia e Scalanova, tentando di ottenere dal governo di Ankara il riconoscimento di una zona neutra se non si fosse riusciti a evacuare tutte le truppe<sup>37</sup>. Sforza giudicò per il momento inutile quel tentativo, dato il costante peggioramento dei rapporti con i nazionalisti turchi, ma decise comunque di procedere a un'evacuazione parziale.

Di fronte all'aggravarsi della situazione politica e militare causata dalla prevalenza di "elementi fanatici" ad Ankara — scrisse il ministro a fine maggio —, doveva prendersi in considerazione il pericolo di nuovi gravi incidenti che avrebbero potuto ledere il prestigio dell'esercito italiano e obbligare l'Italia a compiere azioni belliche. Sarebbe stato opportuno, dunque, procedere al ritiro di tutto il corpo di spedizione per evitare un conflitto con i turchi che mai era stato preventivato da parte italiana. Senonché, secondo il ministro, un ritiro improvviso avrebbe potuto essere male interpretato e avrebbe potuto comportare proprio lo scatenarsi di quelle reazioni antitaliane che si intendeva invece impedire. L'evacuazione avrebbe pertanto riguardato per il momento Adalia e le zone limitrofe, mentre le truppe sarebbero rimaste nella valle del Meandro<sup>38</sup>.

Sforza informò subito il rappresentante nazionalista turco a Roma, Giamy Bey, del ritiro da Adalia, collegandolo a quanto già discusso con Bekir Sami Bey a Londra e spiegando che il governo italiano avrebbe ancora lasciato le truppe nella valle del Meandro con l'unico scopo di coprire il fianco sinistro delle truppe na-

<sup>36</sup> L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., p. 336.

<sup>37</sup> Rapporto di Garroni a Sforza, 17 maggio 1921, in ASMAE, fondo Direzione generale degli affari politici 1919-1930 [d'ora in poi *Affari politici 1919-1930*], Turchia, b. 1665, fasc. "Sgombero di Adalia".

<sup>38</sup> Sforza alle ambasciate di Costantinopoli, Parigi, Londra, 24 maggio 1921, t., in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Turchia, b. 1665, fasc. "Sgombero di Adalia". Si vedano anche, sempre qui, minuta e dattiloscritto di Sforza senza data circa le ragioni che lo avevano spinto alla decisione di evacuare Adalia.

zionaliste e impedire un'invasione della valle da parte dei greci<sup>39</sup>. La versione data agli alleati al momento della comunicazione formale del ritiro fu ovviamente diversa: l'evacuazione veniva compiuta per evitare incidenti, ma non significava un mutamento della politica italiana, né l'abbandono delle sue aspirazioni sulla regione; come simbolo della presenza e dei diritti italiani, nelle acque di Adalia sarebbe rimasta ormeggiata una corazzata della Regia marina, il *Duilio*<sup>40</sup>. Il 5 luglio le truppe di stanza a Adalia si imbarcarono a bordo dei piroscafi *Rodi* e *Figure*. Le autorità turche, tuttavia, che su invito di Sforza il Comando italiano aveva tentato di coinvolgere in una cerimonia di saluto ai militari in partenza, si erano rifiutate di intervenire e l'agognato tributo di gratitudine della popolazione turca all'indirizzo dell'esercito italiano non c'era stato<sup>41</sup>.

Le truppe italiane, comunque, non furono rimpatriate ma, su richiesta di Garroni, furono concentrate nella regione di Costantinopoli. L'ambasciatore, infatti, aveva osservato che francesi e inglesi si stavano impegnando ad accrescere la loro influenza sulla zona degli Stretti e che gli italiani dovevano reagire mantenendosi alla pari anche nei fatti, tanto più che l'occupazione di Costantinopoli e degli Stretti era giuridicamente fondata e l'Italia vi si trovava, almeno sulla carta, a parità di condizioni con gli altri due alleati<sup>42</sup>. L'evacuazione di Adalia non valse però a mutare le disposizioni dei nazionalisti turchi in senso positivo per l'Italia e l'accordo italturco, che ammetteva l'idea di una zona d'influenza italiana, finì per essere rigettato dall'assemblea nazionale di Ankara come incompatibile con la tutela della sovranità nazionale.

### La richiesta di Kemal di mettere fine all'occupazione

L'ultima esperienza governativa giolittiana terminò nel giugno 1921. Il nuovo governo, presieduto da Bonomi, vide alla guida degli Esteri un altro tecnico, l'ambasciatore Pietro Tomasi della Torretta. La nuova gestione della politica estera italiana coincise con l'estremo tentativo di risolvere militarmente il conflitto compiuto dall'esercito greco il quale, a partire dal 14 agosto, intraprese una rapida avanzata, puntando ora direttamente su Ankara. Le truppe greche poterono facilmente inoltrarsi per parecchi giorni all'interno dell'Anatolia poiché Mustafa Kemal aveva preferito evitare di entrare subito in contatto con il nemico, ripiegando e attendendolo sulle rive del fiume Sakaria. Lo scontro tra i due eserciti incominciò solo il 26 agosto e, dopo alcuni futili iniziali successi dei greci, si assistette a un drammatico capovolgimento della situazione. Tra l'8 e il 10 settembre una potente offensiva turca ricacciò i greci sulle linee da cui erano partiti a fine agosto. Proprio nel momento di massima incertezza militare, il governo italiano tentò nuovamente di allacciare un filo diretto con Mustafa Kemal, inviando in missione ad Ankara il console Alberto Tuozzi.

Questa missione, in realtà, era stata concepita mesi prima da Sforza, che non l'aveva potuta però realizzare a causa della ritrosia del governo di Ankara ad accogliere un delegato italiano. Tenendo conto che l'accordo Sforza-Bekir era stato rigettato perché faceva riferimento esplicito al patto tripartito e dunque a una zona economica esclusiva dell'Italia sul suolo turco, Torretta ritenne possibile ottenere lo stesso risultato con

<sup>39</sup> Sforza a Costantinopoli, Parigi, Londra, 26 maggio 1921, t., in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Turchia, b. 1665, fasc. "Sgombero di Adalia".

<sup>40</sup> L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., pp. 350-352.

<sup>41</sup> Il capitano di vascello F. Gambardella al Comando superiore del Dodecaneso, 5 luglio 1921, t., in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Turchia, b. 1665, fasc. "Sgombero di Adalia".

<sup>42</sup> Garroni a Sforza, 27 maggio 1921, t. 879/312 e t. posta 5957/407, in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Turchia, b. 1665, fasc. "Sgombero di Adalia".

un nuovo accordo con i nazionalisti turchi che, senza menzionarlo esplicitamente, concentrasse praticamente le concessioni economiche del governo turco nella zona indicata dall'accordo tripartito stesso. D'altra parte, come per Sforza, anche per Torretta quest'ultimo era "una garanzia diplomatica per il presente e per l'avvenire di fronte potenze mediterranee" ed era quindi "intimamente connesso alla questione dei mandati e a quella dell'equilibrio nel Mediterraneo orientale". La missione Tuozzi aveva anche lo scopo di controbalanciare un analogo tentativo di aprire un canale negoziale diretto con Ankara sperito contemporaneamente dai francesi e che doveva approdare a ben altri esiti. Il 20 ottobre 1921 il delegato francese Henry Franklin-Bouillon concluse un accordo con Ankara che metteva fine alle ostilità tra Francia e Turchia in Cilicia, sistemava a favore della Turchia il confine con il futuro mandato siriano, e assegnava ai francesi grosse concessioni economiche su tutto il territorio turco.

Mentre a Londra l'accordo fu accolto come una vera e propria pace separata con il nemico e un tradimento di un solenne impegno di guerra, gli italiani moderarono i toni e sperarono vanamente di emulare il successo dei francesi. Tuozzi, infatti, a fine ottobre ad Ankara, registrò un sicuro desiderio turco di intendersi con l'Italia, ma a condizione che l'accordo prevedesse una rinuncia totale da parte italiana a una zona di influenza economica e che si realizzasse l'immediato ritiro delle truppe italiane dall'Anatolia. L'evacuazione italiana era ora una richiesta esplicita di Mustafa Kemal, che incaricò personalmente Tuozzi di recarla al governo italiano<sup>43</sup>. Data la pericolosa situazione generale in Asia Minore, questa richiesta andava

incontro ai desideri italiani ed effettivamente non poneva problemi al governo di Roma. Viceversa, inaccettabile appariva l'altra condizione posta da Ankara. Per Torretta, infatti, era impossibile rinunciare a una zona esclusiva, perché ciò avrebbe significato rinunciare ai vantaggi del patto tripartito e dunque privare di ogni significato un patto che, come si è detto, rappresentava nei confronti degli alleati l'ultimo baluardo giuridico del diritto italiano all'equilibrio nel Mediterraneo orientale sancito dall'alleanza di guerra. Diverso era il caso della Francia: la sua presenza nel Mediterraneo orientale era collegata più che al patto tripartito al mandato in Siria, che con l'accordo con Ankara si vedeva di fatto riconosciuto. La perdita della Siria e delle altre province arabe, del resto, rientrava perfettamente nel quadro della politica nazionalista della nuova Turchia, non così l'accettazione a beneficio dell'Italia di una zona economica esclusiva che insisteva direttamente sul suo territorio nazionale<sup>44</sup>.

### La fine della spedizione militare

L'espressa richiesta di un ritiro italiano formulata da Kemal si incrociò con le valutazioni sempre più allarmanti circa il contesto locale che provenivano dai comandi militari in Anatolia. Alla fine del 1921, il nuovo comandante del Corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo orientale<sup>45</sup>, Fusoni, prospettò la convenienza di uno sgombero in tempo utile prima da Sokia e poi da Scalanova, rappresentando il grave pericolo in cui si sarebbero trovate le forze italiane con l'arrivo della primavera e il riaccendersi delle operazioni militari. Poco più

<sup>43</sup> Sulla missione Tuozzi ad Ankara, si veda S.R. Sonyel, *Turkish Diplomacy*, cit., pp. 141-143.

<sup>44</sup> L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., p. 514.

<sup>45</sup> In luglio 1919 i comandi delle truppe a Rodi e in Anatolia furono unificati in un unico Comando sotto la denominazione di Comando del corpo di occupazione nell'Egeo e in Anatolia con sede a Rodi, che più tardi assunse la denominazione di Comando del corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo orientale; si vedano, tra l'altro, Diaz a ministri Guerra ed Esteri, 21 luglio 1919, t.; Tittoni a Comando supremo, 26 luglio 1919, t., in ASMAE, *Cp*, Turchia, b. 47, fasc. "Direttive per il Corpo di spedizione in Anatolia".



di un migliaio di uomini, scaglionati a piccole pattuglie su un fronte di un centinaio di chilometri, infatti, avrebbe potuto trovarsi facilmente coinvolto in un conflitto con truppe greche o turche che avessero sconfinato nella zona italiana. Garroni, da Costantinopoli, sostenne ugualmente l'opportunità di un'evacuazione, ribadendo che l'occupazione italiana non aveva fondamento giuridico internazionale e che avrebbe solo impedito un possibile accordo futuro con Ankara. Permaneva poi sempre il rischio che i nazionalisti turchi assumessero un atteggiamento ostile verso la presenza italiana, fomentando incidenti incompatibili con la dignità di un'Italia impossibilitata a imbarcarsi in atti di guerra contro la Turchia<sup>46</sup>. Il contingente italiano, insomma, era del tutto inadeguato a fronteggiare complicazioni di ordine militare nell'eventualità di una più forte ripresa delle ostilità grecoturche. A Roma, d'altra parte, non si riteneva possibile, né opportuno, rinforzarlo con altre truppe, per il timore di aumentare il pericolo di incidenti o scontri con uno dei due belligeranti. Il ministro della Guerra, Luigi Gasparotto, scrisse a Bonomi a fine gennaio che le truppe italiane a Scalanova erano in grado di sostenere un eventuale attacco solo per tre o quattro giorni e che, se non si voleva predisporre una difesa con l'invio di adeguati rinforzi, bisognava urgentemente predisporre lo sgombero<sup>47</sup>.

La decisione sul ritiro, comunque, tardò ancora di qualche settimana, mentre si intensificavano, da parte del Comando militare italiano in Turchia, le operazioni di intelligence per capire quando e dove sarebbero riprese le ostilità grecoturche. Concorsero a questo ritardo due fattori: l'ennesima crisi ministeriale che vide le

dimissioni del governo Bonomi all'inizio di febbraio e la sua sostituzione, alla fine del mese, con il primo governo Facta, nel quale il dicastero degli Esteri venne affidato a Carlo Schanzer; e la speranza di raggiungere nuovamente un accordo con i turchi, soddisfacendo, con il ritiro, la prima delle condizioni preliminari che essi avevano sempre posto a un'intesa con l'Italia<sup>48</sup>. Schanzer si impegnò a fondo in questo tentativo, a cominciare dalla sua partecipazione alla conferenza interalleata di Parigi, destinata a concordare una revisione del trattato di Sèvres accettabile per tutti e a proporre una mediazione nel conflitto orientale. Tutti, del resto, ormai riconoscevano la necessità di revisionare il trattato di Sèvres, benché non ci fosse né sufficiente chiarezza né sufficiente accordo sul come farlo. Emerse, però, come unico dato sicuro, che nessuno dei tre alleati era disposto a imporre con la forza le nuove soluzioni che si sarebbero proposte. Proprio durante la conferenza di Parigi, il ministro italiano portò a termine, il 25 marzo, un negoziato già da tempo avviato da Garroni con i turchi di Costantinopoli su una bozza di accordo che prevedeva la formazione di società a capitale misto italturco per lo sfruttamento delle risorse minerarie e concessioni per la costruzione e l'utilizzo di grandi infrastrutture (ferrovie, centrali elettriche, porti) per la maggior parte concentrate nella zona di competenza italiana secondo l'accordo tripartito<sup>49</sup>.

L'accordo, firmato il 16 aprile seguente dallo stesso Garroni e dal ministro degli Esteri di Costantinopoli, Hasan Izzet Pascià, si inseriva in una manovra diplomatica tendente ad assicurarsi lo stesso risultato anche con un accordo con Ankara, facilitandolo con una dimostrazio-

<sup>46</sup> Rapporto di Garroni a Schanzer, 21 gennaio 1922, in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Turchia, b. 1673, fasc. "Truppe italiane".

<sup>47</sup> Sull'accordo italturco, si veda Matteo Pizzigallo, *L'"ultimo" accordo con la Sublime Porta e la fine dell'occupazione italiana in Anatolia (1922)*, "Analisi storica", 1983, n. 1, p. 60.

<sup>48</sup> L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., p. 609; Harry N. Howard, *The Partition of Turkey. A Diplomatic History 1913-1923*, New York, Howard Fertig, 1966 [1<sup>a</sup> ed. 1933].

<sup>49</sup> Per i dettagli dell'accordo, si veda M. Pizzigallo, *L'"ultimo" accordo con la Sublime Porta*, cit., pp. 66-67.

ne d'amicizia importante quale il definitivo ritiro militare italiano dall'Anatolia. Il 1° aprile, infatti, Schanzer convocò il capo di Stato maggiore, Giuseppe Vaccari, per prendere accordi circa lo sgombero della valle del Meandro dove, tra l'altro, il pericolo per i soldati italiani sembrava dover ulteriormente aggravarsi per la previsione, confermata da più fonti, di un'offensiva turca proprio nel settore del Meandro settentrionale. Si decise di fare i preparativi d'urgenza e di darne notizia a turchi e greci, e di presentare pubblicamente l'evacuazione come il logico risultato della proposta di armistizio che era stata fatta alla Grecia e alla Turchia alla conferenza di Parigi<sup>50</sup>. Il ritiro, che già da tempo era stato studiato, avrebbe interessato prima le truppe schierate da Ponte Aidin a Sokia, poi i reparti stanziati da Sokia a Scalanova, nel cui porto si sarebbe effettuato l'imbarco<sup>51</sup>.

Nonostante l'urgenza con cui si procedette, dettata dai rischi militari in loco e dalla manovra diplomatica che si stava dispiegando nei confronti dei turchi, il piano si poté praticamente attuare solo dopo due settimane a causa della penuria di mezzi navali nella rada di Scalanova<sup>52</sup>. Il ripiegamento iniziò il 18 aprile a partire da Aidin, subito occupata da un centinaio di soldati turchi, il 20 tutti i distaccamenti si concentrarono a Sokia e il 21 aprile a Scalanova. Il 21 pomeriggio a Sokia entrarono i greci<sup>53</sup>. Lo sgombero da Scalanova venne ultimato alle ore 16 del 29 aprile quando, con solenne cerimonia, fu ammainata la bandiera italiana, salutata dalla nave *Venezia* con 21 salve di cannone. Il 30 Scalanova fu occupata dalla cavalleria greca<sup>54</sup>.

Dal ritiro, tuttavia, non si trassero i benefici sperati in ambito politico: l'intesa con Ankara non venne mai stipulata. Ostarono alla sua conclusione sia le pesanti recriminazioni che suscitò in Gran Bretagna l'accordo con il governo di Costantinopoli, che resero più titubante il governo di Roma fino a spingerlo a bloccare l'invio di un delegato presso Kemal, sia — soprattutto — il fatto che, nemmeno in seguito, si riuscì a superare la seconda condizione che avevano sempre posto i nazionalisti rispetto a un accordo con l'Italia: evitare di concentrare le richieste di concessioni economiche nella stessa zona assegnata all'Italia dall'accordo tripartito. Ora, superare questa condizione significava di fatto rinunciare all'accordo tripartito stesso e denunciarlo, cosa che nemmeno Schanzer o Facta ebbero il coraggio di fare. Anche per Schanzer il patto tripartito era ormai l'unico strumento giuridico rimasto che certificasse il diritto dell'Italia a una posizione di equilibrio nel Mediterraneo con gli altri due alleati. Si concludeva così l'occupazione italiana dell'Anatolia che era iniziata ben tre anni prima.

## Un bilancio

Fu immediatamente chiaro a tutti che il bilancio dell'operazione era fallimentare. Al di là dei suoi costi molto rilevanti, che avevano gravato sulle finanze dissanguate di uno Stato appena uscito da una guerra mondiale, sul piano politico-diplomatico l'occupazione non aveva garantito e assicurato alcun diritto dell'Italia su quel-

<sup>50</sup> Sul tentativo di mediazione, si veda M.L. Dockrill, J.D. Goad, *Peace without Promise*, cit., pp. 223-228.

<sup>51</sup> "Promemoria. Sgombero nostre truppe dalla Valle del Meandro. 4 aprile 1922", in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Turchia, b. 1673, fasc. "Truppe italiane". Si veda anche M. Pizzigallo, *L'ultimo accordo con la Sublime Porta*, cit., pp. 72-73.

<sup>52</sup> Fusoni a ministero della Guerra, 7 aprile 1922, t., in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Turchia, b. 1673, fasc. "Truppe italiane".

<sup>53</sup> Fusoni a ministri Guerra ed Esteri, 15, 20, 21, 22 aprile 1922, t.; rapporto di F. Costa Sanseverino, viceconsole a Scalanova, a consolato a Smirne, 24 aprile 1922, in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Turchia, b. 1673, fasc. "Truppe italiane".

<sup>54</sup> Viscardi a ministero della Marina, 29 aprile 1922, t.; rapporto di Costa Sanseverino, viceconsole a Scalanova, a consolato a Smirne, 1 maggio 1922, in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Turchia, b. 1673, fasc. "Truppe italiane".

le regioni né nei confronti della Turchia né nei confronti dei due alleati ed era finita per divenire, contrariamente alle speranze iniziali italiane, proprio il maggiore ostacolo a una più stretta collaborazione con i turchi, di Costantinopoli o di Ankara che fossero. Sul piano economico, poi, valgono le pesanti critiche che già allora presero corpo e che il personale consolare italiano non esitò a scagliare contro i militari. Il viceconsole a Scalanova, F. Costa Sanseverino, criticò pesantemente l'operato dei comandi italiani per aver troppo chinato il capo di fronte alle richieste delle autorità turche e per non aver favorito lo stabilirsi di intraprese italiane nella regione. Verso questo aspetto, che pure era stato uno degli obiettivi dell'occupazione, i comandi militari non avevano mostrato "nessunissimo interesse", con il risultato che l'Italia poteva trarre scarso o nessun beneficio politico ed economico dal lungo e dispendioso periodo di occupazione in Turchia<sup>55</sup>.

Ugualmente molto critico dei risultati economici dell'occupazione italiana fu il console a Smirne, Carlo Senni: egli giudicò "doloroso e innegabile" il fatto che il corpo di spedizione italiano, ad Adalia come nella valle del Meandro, non aveva saputo o voluto prestare alcun valido sostegno ai primi tentativi di insediamento di attività italiane in Anatolia, pur ammettendo che la situazione economica interna all'Italia non aveva certo favorito questo compito. Senni recriminò anche di non essere stato avvertito dello sgombero in tempo, cosa che aveva creato difficoltà alle autorità greche, colte di sprovvisa dalla necessità di rimpiazzare gli italiani, e forti preoccupazioni nella comunità turca per l'arrivo prossimo dei greci. Con il risultato che le terre evacuate dagli italiani avevano visto l'esodo della popolazione mu-

sulmana prima dell'arrivo dei greci. Sokia e Scalanova ora erano divenute etnicamente greche. Senni lamentava, inoltre, che l'evacuazione aveva comportato la perdita dell'unico presidio agli interessi italiani sulla zona<sup>56</sup>.

La dura replica che la Consulta inviò per ribattere a queste critiche riusciva a giustificare il ritiro e a difendere l'operato dei militari, ma non poteva certo mutare i risultati nulli della spedizione militare. Schanzer, infatti, controbatté che, seppure il Corpo di spedizione italiano non avesse fatto abbastanza per promuovere le attività italiane, era comunque "sommamente ingiusto" non considerare le "difficoltà che portarono anche a gravi incidenti, non degenerati in aperti conflitti solo per la prudenza del Comando". Inoltre, il ritiro non poteva arrecare nessun danno per il futuro assetto territoriale della regione, dato che la presenza italiana aveva valore — secondo la Consulta — quando esisteva ed era massima la presenza greca mentre, a seguito della conferenza di Parigi, l'evacuazione dell'Anatolia era stata già decisa dagli alleati, e in principio accettata dagli stessi greci.

Quanto alla decisione circa il ritiro del corpo di spedizione, Roma così si esprimeva:

Non potendo trarre dalla presenza delle nostre truppe vantaggi morali o materiali; minacciati, invece, di conflitti che, per l'esiguità del nostro contingente, ci avrebbero esposti al pericolo o di patire uno scacco con doloroso sacrificio del nostro prestigio in Oriente o di dover metterci nella via di quelle reazioni violente dalle quali, per parte loro, Francia ed Inghilterra cercano di ritirarsi, abbiamo ritenuto conveniente cogliere la prima occasione per ritirare le poche truppe restate nella Valle del Meandro. Insieme ad altri ovvi vantaggi, abbiamo così acquistata una libertà di atteggiamenti di fronte alla Turchia ed in generale al problema della pacificazione orientale che non avevamo prima<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> Rapporto di Costa Sanseverino, viceconsole a Scalanova, a consolato a Smirne, 2 maggio 1922, in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Turchia, b. 1673, fasc. "Truppe italiane".

<sup>56</sup> Rapporto di Senni (consolato generale a Smirne) a Schanzer, 9 maggio 1922, in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Turchia, b. 1673, fasc. "Truppe italiane".

<sup>57</sup> Telespressi 30571/49 e 30572/196 di Schanzer a Senni, 29 maggio 1922, in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Turchia, b. 1673, fasc. "Truppe italiane". La minuta autografa è di Mario Lago.



Insomma, si riconfermava un semplice carattere antiellenico alla presenza militare italiana, menzionando solo per inciso quello che era stato il vero obiettivo dell'occupazione: creare un fatto compiuto che potesse meglio di ogni altra cosa garantire in sede di Conferenza della pace, in qualche forma, un'influenza politico-economica italiana sulla Turchia sconfitta. Un obiettivo che era stato vanificato dalla resistenza turca e dalla sua volontà di non fare compromessi con nessuno sui temi della liberazione del suolo nazionale. Pochi mesi dopo la partenza degli italiani non vi sarebbe stato più alcun soldato straniero in Anatolia. Il 26 agosto a sud

di Afyon Karahisar iniziò l'ultima prorompente offensiva turca che avrebbe portato il 9 settembre le truppe kemaliste a Smirne e determinato la fine del sogno della Megala Idea, iniziato il 15 maggio 1919 quando i greci erano sbarcati per la prima volta in Anatolia. Nello stesso mese di settembre, anche i contingenti italiani e francesi attestati sulla riva orientale del Bosforo ripiegarono su quella occidentale in un crescendo di violente reciproche polemiche e recriminazioni con Londra. L'11 ottobre la nuova Turchia firmò con i vincitori, ormai divenuti vinti, l'armistizio a Mudania.

**Luca Micheletta**

**Luca Micheletta** è ricercatore di Storia delle relazioni internazionali presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università La Sapienza (Roma). Tra i suoi studi: *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra. Le relazioni diplomatiche tra Roma e Londra dal 1919 al 1922*, Roma, Jouvence, 1999, 2 vol.; *La resa dei conti. Il Kosovo, l'Italia e la dissoluzione della Jugoslavia (1939-1941)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008.